

Il radicalismo
cristiano del
beato J. Escrivá

DIO NEI SUOI SANTI

L'esperienza reale di identificazione con Cristo tangibile nella vita e nelle opere del beato Josemaría Escrivá offre al Postulatore Generale dell'Opus Dei, don Flavio Capucci, un terreno fecondo di riflessioni sul ruolo vitale della presenza dei santi nella Chiesa e nel mondo. Come i santi di ogni tempo che la Chiesa ci propone quali modelli e intercessori, il beato Josemaría manifesta infatti all'uomo d'oggi – a ogni donna e a ogni uomo di qualunque razza, condizione o cultura – la presenza e il volto di Dio nel mondo con quel radicalismo cristiano che mette tutto, subito e per sempre al servizio del compimento fedele ed eroico della volontà di Dio, e nel quale egli ci insegna a guardare la pienezza di divinità e di umanità di Cristo non in modo disincarnato o anonimo, ma con il contributo vitale di impegnarci – imitando il bisogno di orazione, di unione alla Croce, di urgenza apostolica – al nostro coraggioso inoltrarci verso l'incontro personale con Gesù.

Il documento del Magistero forse più organico e completo sul ruolo dei santi nella vita della Chiesa è costituito dal cap. VII della *Lumen gentium*, intitolato *Indole escatologica della Chiesa pellegrinante e sua unione con la Chiesa celeste*. Esso parte dall'osservazione che il vero compimento della Chiesa si avrà nel cielo: solo con il consumarsi del mistero della salvezza, infatti, Dio sarà tutto in tutti (1). La Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, ma la comunione dell'uomo con Dio è ancora imperfetta (2). Le resistenze del peccato ne ostacolano la pienezza: la creazione intera geme nel travaglio del parto e sospira la manifestazione dei figli di Dio (3). La Chiesa pellegrinante, che porta in sé «la figura fugace di questo mondo» (4), anela alla piena comunione con Dio, quando saremo simili a Lui e lo vedremo così come Egli è (5).

Ma questa pienezza d'unione è già operante nei santi e, attraverso di essi, agisce come fattore di incremento della vita di grazia in noi: «A causa della loro più intima unione con Cristo, i beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità [...] e in molteplici maniere contribuiscono a una sua più ampia edificazione» (6). È il dogma della comunione di tutto il Corpo mistico di Gesù, che professiamo nel Credo e che troviamo confermato sia nella venerazione dei santi, sia nella pratica dei suffragi per i defunti, ampiamente attestate nella liturgia e nella storia della pietà.

La *Lumen gentium* sottolinea esplicitamente la funzione esemplare dei santi: «Mentre infatti consideriamo la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, per un motivo in più ci sentiamo spinti a cercare la città futura (cfr Eb 13, 14 e 11, 10) e insieme ci è insegnata la via sicurissima

per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno» (7).

Parallelamente, la costituzione dogmatica sulla Chiesa richiama a chiare lettere la loro intercessione presso Dio per le nostre necessità: «Ammessi nella patria e presenti davanti al Signore (cfr 2 Cor 5, 8), per mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre [...]. La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine» (8). «È quindi sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo e anche nostri fratelli e insigni benefattori, e che per essi rendiamo le dovute grazie a Dio, che rivolgiamo loro supplici preghiere e ricorriamo alle loro preghiere e al loro potente aiuto per impetrare grazie da Dio» (9).

Il volto di Dio

Ma la *Lumen gentium* svolge anche una riflessione più eminentemente teologica, cogliendo con precisione l'essenza radicale della santità e, in connessione con essa, l'elemento che meglio aiuta a comprendere il ruolo svolto dai santi nella vita della Chiesa (10). È questa consapevolezza a ispirare l'intera prassi canonica del formale riconoscimento della loro esemplarità cristiana: qui risiede il senso di ogni beatificazione e canonizzazione (11).

Leggiamo: «Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr 2 Cor 3, 18), Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto» (12). In altre parole: l'unione con Dio – che l'azione della grazia e la generosa corrispondenza da parte della creatura hanno operato nell'uomo – è così viva nel santo, che si percepisce in lui, in modo quasi tangibile, la presenza personale del Signore. Nella sua persona, nei suoi gesti, nelle sue parole, nella sua vita, Dio stesso ci si mostra come in trasparenza. Al di là dell'impronta della sua personalità, dell'educazione familiare, del rapporto con l'ambiente e con le vicissitudini del tempo di cui è stato protagonista, al di là del patrimonio di cultura assimilato e in lui rigenerato, al di là della traccia che hanno lasciato nella sua anima le vicende attraversate (13), ciò verso cui l'intuito della fede si volge è l'immagine di Dio che vede rispecchiata nella figura di ogni santo. L'esperienza del divino, che

leggiamo nei diversi momenti della sua vita, arricchisce la nostra fede, la purifica, la eleva.

L'intuito della fede, dico, perché proprio la fede è la virtù che svolge in questo contesto il ruolo decisivo. La nostra condotta cristiana, dinanzi alle piccole e alle grandi scelte, è il riflesso coerente non solo delle qualità umane di cui siamo dotati e del grado da noi raggiunto nell'esercizio delle virtù, ma – in modo assai più profondo – della percezione del mistero di Dio che siamo riusciti ad attingere. Per i cristiani della prima generazione la decisione di ricevere il battesimo comportava anche la possibilità, tutt'altro che remota, del martirio. Eppure il sangue dei martiri fecondò la Chiesa: Gesù sulla Croce attrasse a sé più gente di quanta non ne mettesse in fuga la paura. Oggi nella coscienza di tanti sembrano prevalere i dubbi, le esitazioni, i ripensamenti di fronte agli impegni che la fedeltà a Cristo comporta, le oscillazioni della volontà, i sì e i no detti solo a metà nel timore di «compromettersi». Si sono fatti più pesanti i condizionamenti culturali, oppure è la fede, la nostra percezione del mistero di Dio, di Cristo crocifisso, a essersi attutita?

Il Vangelo di Marco narra un episodio emblematico: un miracolo «in due tempi». Gesù bagna con la saliva gli occhi del cieco di Betsaida e gli impone le mani; alla domanda: «Vedi qualcosa?», il cieco risponde: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano» (14). Ombre confuse, labili forme indistinte... Solo in un secondo momento, dopo che Gesù gli tocca per la seconda volta gli occhi, egli recupera completamente la vista. Se la nostra fede non è sufficientemente viva da porre ciascuno di noi di fronte al vero Dio, Padre amoroso, luce infinita, sorgente di misericordia e di perdono; di fronte a Gesù, che ci chiama amici e dà la sua vita per coloro che ama (15), che ci chiede il dono incondizionato di noi stessi per colmarci di quella pace che «sorpasa ogni intelligenza» (16); di fronte allo Spirito Santo, che ci invita «con gemiti inespriuibili» (17) ad assecondare i disegni di Dio; se il nostro sguardo interiore si è offuscato e coglie solo una pallida immagine del Signore, la nostra condotta inevitabilmente rifletterà non l'amore cristiano nella sua forza, ma i timori dello spirito mondano (18).

L'uomo mondano ha una paura irrazionale di Dio. L'esegesi condotta da Giovanni Paolo II nella *Dominum et vivificantem* mostra che alla radice del primo peccato – e, in qualche misura, di ogni peccato – si trova la falsificazione della verità di Dio compiuta da Satana, il padre della menzogna: «Il Dio creatore viene posto in stato di sospetto, anzi addirittura in stato di accusa, nella coscienza della creatura. Per la prima volta nella storia dell'uomo appare il perverso "genio

Un'istantanea del Beato scattata durante un incontro di catechesi in Spagna nel 1972



del sospetto". Esso cerca di "falsare" il Bene stesso, il Bene assoluto [...]. Lo spirito delle tenebre è capace di mostrare Dio come nemico della propria creatura e, prima di tutto, come nemico dell'uomo, come fonte di pericolo e di minaccia per l'uomo» (19). Il santo non teme, ama: «Nell'amore non c'è timore, al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (20). Nell'anima del santo è impressa l'immagine vera di Dio, che è Padre, non despota minaccioso. Ecco ciò che in ogni santo la Chiesa ci invita a cercare.

Alla traiettoria umana dei santi è sotteso un rapporto pieno e autentico con il Signore. In essi tutti noi possiamo riuscire a intravedere il vero volto di Dio, correggendo così l'inadeguatezza dell'immagine cui le nostre miserie hanno fatto da schermo e che soggiace alla tiepidezza di tante nostre risposte (21).

Maestà & paternità di Dio

In questo orizzonte si iscrive anche il contributo vitale che per ogni cristiano può derivare dal contatto con la figura del fondatore dell'Opus Dei. Già nel momento in cui cominciano a insorgere nella sua anima i primi presentimenti della chiamata divina, la sua risposta rivela una sintonia assai acuta con il mistero di Dio. L'episodio è noto: ci troviamo nell'inverno del 1917-1918, a Logroño, una cittadina nel Nord della Spagna.

Josemaría Escrivá ha appena compiuto o sta per compiere i 16 anni. Un giorno vede, impresse nella neve, le orme di un carmelitano scalzo. Pensa: quest'uomo è capace di tanto per il Signore... e io, che cosa Gli ho dato? Da quel giorno un'inquietudine intima lo pervade e nasce in lui il bisogno di una vita d'orazione e di penitenza più assidua, la ricerca dell'incontro frequente con Gesù nei sacramenti. E da queste premesse, in un brevissimo lasso di tempo, matura nella sua anima la decisione di diventare sacerdote: una scelta alla quale non ha mai pensato fino a quel momento, ma che subito assume in modo definitivo (22).

I testi autobiografici che descrivono quest'episodio, decisivo per il suo futuro, tracciano un quadro nel quale le ombre sembrano prevalere sulla luce: Josemaría comincia a «presagire» che Dio gli chiede qualcosa, ma non comprende con chiarezza i disegni divini su di lui. Il sacerdozio non rappresenta nella sua coscienza il termine della chiamata e, tuttavia, gli appare come la risposta più adeguata che da parte sua può offrire: in questo modo, quando il Signore si degnò di mostrargli compiutamente la sua volontà, egli potrà essere interamente disponibile. È consapevole del fatto che Dio ha iniziato un dialogo con lui e che ora tocca a lui rispondere: Dio è in attesa. Il prosieguo di questo colloquio d'amore dipende da tale risposta. Josemaría non esita: impegna tutto sé stesso, subito e per sempre. Il suo sì è immediato, pieno e definitivo. Non è stato invaso da una chiarezza interiore folgorante, eppure non aspetta che sia il Signore a dargli nuovi elementi di conoscenza: non pretende ulteriori certezze, non teme di compiere una scelta affrettata. Altri santi sono stati condotti da Dio per una strada più

tortuosa. In questo santo di oggi il Signore ha voluto ricordare una verità perenne, ma forse particolarmente attuale per i cristiani di oggi: la maestà di Dio. Quando Dio chiama, ha diritto a chiedere tutto, perché è Dio: il nostro Tutto.

E subito. La percezione della maestà di Dio è inseparabile da quella della sua paternità. Chiunque affronta le proprie scelte vitali nella consapevolezza delle responsabilità che ne scaturiscono tende a cercare il sostegno di sicurezze umane: attende segni più chiari, rimanda, si mette alla prova, si prefigge traguardi dal cui raggiungimento trarrà conferme più certe. La decisione del giovane Josemaría rivela non tanto una fermezza di carattere o una generosità fuori dal comune, quanto un'ottica soprannaturale di completo abbandono e di totale fiducia in Dio: dinanzi alle richieste di questo Padre, infinitamente sollecito del nostro bene, la prudenza umana gli appare insufficiente. Chi mai potrà sentirsi preparato, e quando, a ciò che il Signore gli chiede? E non è forse la grazia – certamente non i nostri meriti – l'unico fondamento sul quale poggia la predilezione divina? Non il timore, dunque, ma lo slancio.

Una considerazione di *Cammino* sembra condensare questa esperienza interiore, così densa di contenuto, ma anche così scarna e lineare: «Che poca cosa è una vita per offrirla a Dio!...» (23). Ma si legga anche questo pensiero, stralciato dalla medesima opera: «Anima d'apostolo: quell'intimità di Gesù con te – tu così vicino a Lui, tanti anni! – non ti dice niente?» (24). Il carattere immediato e totale della decisione del giovane Josemaría nasce dalla stessa unica certezza che, sulle rive del lago di Genezaret, bastò anche a Pietro e Andrea, a Giacomo e Giovanni, per lasciare tutto e seguire il Maestro, subito (25): è Dio che chiama. Essi non sapevano a che cosa fossero chiamati, ma avevano la certezza che era Gesù a volerli accanto a sé. La ritrosia della creatura dinanzi alle richieste divine non affonda le proprie radici solo nella naturale cautela di fronte all'ignoto o nei residui dell'egoismo che ci fanno ritrarre dal dono generoso di noi stessi, bensì – e più radicalmente – nell'incapacità di concentrare lo sguardo soltanto sugli occhi di Gesù che ci chiama. La ricchezza insondabile dell'amore racchiuso nel mistero di quel volto, la pienezza della divinità e dell'umanità di Cristo: ecco ciò che dobbiamo imparare a guardare con i santi. È un'altra dimensione essenziale dell'esperienza di Dio che ci viene rivelata nel loro esempio.

Passò ancora molto tempo prima che Dio gli mostrasse compiutamente la propria volontà: circa 11 anni dopo, il 2 ottobre 1928, il beato Josemaría Escrivá «vide» (26) l'Opus Dei. Ora tutti gli eventi occorsi nella sua vita si componevano

in un quadro coerente. Eppure, per quei lunghi anni egli aveva perseverato, senza mai un attimo di incertezza: l'insistente invocazione della luce celeste, che aveva scandito ogni sua giornata e tante notti interamente trascorse nella preghiera (27), fu sempre segnata dall'incrollabile fiducia in Dio Padre e dalla consuetudine assidua con Gesù. Chi scrive sentì il beato Escrivá affermare con forza che basta aver visto una sola volta nella vita la luce di Dio per perseverare fino alla morte nel cammino intrapreso. Questa è la fede che impariamo dai santi: il volto di Dio che ammiriamo scolpito nella loro anima.

L'umanità di Cristo

In un testo, pubblicato postumo, si legge: «Frequenta l'Umanità Santissima di Gesù... Ed Egli metterà nella tua anima una fame insaziabile, un desiderio "spropositato" di contemplare il suo volto. In quest'ansia – che non è possibile placare qui sulla terra –, troverai molte volte la tua consolazione» (28). Il mistero di Dio si rende accessibile nell'umanità di Cristo. Condotta dallo Spirito Santo, l'anima ascende dalla consuetudine con il Verbo incarnato fino alla contemplazione del Padre. Ogni santo ha conosciuto l'esperienza sempre più intima e reale, eppure mai appagata, dell'identificazione con Cristo: «Seguire Cristo: questo è il segreto. Accomparlo così da vicino, da vivere con Lui, come i primi dodici; così da vicino, da poterci identificare con Lui. Non tarderemo ad affermare, se non avremo posto ostacoli alla grazia, che ci siamo rivestiti di Gesù Cristo, nostro Signore. Il Signore si riflette nella nostra condotta come in uno specchio. Se lo specchio è quale deve essere, accoglierà il volto amabilissimo del nostro Salvatore senza sfigurarlo, senza caricature: e gli altri avranno la possibilità di ammirarlo, di seguirlo» (29).

Nella figura del fondatore dell'Opus Dei, come in ogni santo, si colgono i riverberi abbaglianti della luce di Cristo. Non un'ombra confusa, per riprendere la metafora iniziale, non un personaggio chiuso nel passato: «Non viviamo noi, ma è Cristo che in noi vive. C'è una sete di Dio, un desiderio di cercare le sue lacrime, le sue parole, il suo sorriso, il suo volto... Non trovo altro modo di dirlo che quello delle parole del salmo: *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*, come il cervo anela le sorgenti d'acqua, così la mia anima anela a te, Dio mio!» (30). «Io voglio innamorarmi di Gesù e gli domando: co-

me sei? La tua Umanità Santissima, com'è? E rimango come intontito, ore e ore, a dirgli vere pazzie. Chiedete al Signore di aiutarmi ad amarlo così: fino alla pazzia. Perché nell'amore bisogna arrivare fino alla pazzia» (31).

Questo rapporto intimo e personale con Cristo, perfetto Dio e perfetto uomo secondo la formula atanasiana, si condensa in alcuni punti che sono come i capisaldi della vita spirituale. Ne faremo una breve enumerazione, citando alcuni riscontri dagli scritti del beato Escrivá (32).

Anzitutto, il bisogno di frequentare Gesù nell'orazione: la preghiera non può essere rumore di labbra, ripetizione stereotipata di formule senza vita (33), ma dialogo personale con l'Amico (34): «Gesù è tuo amico. – L'Amico. – Con un cuore di carne, come il tuo. – Con gli occhi, dallo sguardo amabilissimo, che piansero per Lazzaro... – E così come a Lazzaro, vuol bene a te» (35). «Devi perdere la paura di chiamare il Signore col suo nome – Gesù – e di dirgli che lo ami» (36). È colloquio, fatto di confidenze e di ascolto: «Si rinnova, con modalità diverse, quell'amore per i suoi, per i malati, per gli infelici, che fa dire a Gesù: "Che ti succede?". "Mi succede..." e, subito, la luce, o, almeno, la forza di accettare, e la pace» (37). Coloro che l'hanno frequentato fin dai primi anni del ministero concordano nel ricordare la forte impressione ricevuta a contatto con il fondatore dell'Opus Dei; nelle loro testimonianze ricorre spesso il commento: «Nessuno mi aveva mai parlato così di Gesù». E gli studiosi che ne hanno approfondito gli scritti non esitano a riconoscerlo come maestro di vita interiore.

Giungiamo così al secondo punto: l'apostolato, come prodigarsi instancabile per condurre gli uomini alla sequela di Cristo. Il vero apostolato cristiano era, per il beato Escrivá, il «traboccare della vita interiore»: non attivismo, efficienza organizzativa, ma comunione in Gesù. In un documento sull'apostolato dell'Opus Dei scrive: «Mettiamo Cristo nei nostri cuori e nei cuori dei ragazzi. Che peccato!: frequentano i sacramenti, conducono una vita pulita, studiano, ma... la Fede è morta. Gesù – non lo dicono con le labbra, ma lo dicono con la mancanza di vibrazione del loro comportamento –, Gesù visse XX secoli fa... – Visse? *Iesus Christus heri, et hodie: ipse et in saecula*; Gesù Cristo è oggi lo stesso di ieri; e lo sarà sempre (Eb 13,8). Gesù è vivo, con una carne come la mia, anche se gloriosa; con un cuore di carne come il mio. *Scio enim quod Redemptor meus vivit*, so che il mio Redentore è vivo (Gb 19, 25). Il mio Redentore, il mio Amico, mio Padre, il mio Re, il mio Dio, il mio Amore, vive! Si prende cura di me. Mi ama più della benedetta donna – mia madre – che mi portò al

mondo... Basta così: saranno i ragazzi a trarne le conseguenze pratiche. Quante volte questa considerazione, così semplice e risaputa, è stata l'origine di un incendio devastante di Fede e di Amore in più di un cuore virile!» (38).

Ancora: la devozione eucaristica come centro e radice di tutta la vita spirituale. Una realtà che si rendeva tangibile nel beato Escrivá. Fede vivissima nella presenza reale di Cristo, che faceva del Tabernacolo la calamita che attirava a sé tutta la sua persona (39); la santa Messa vissuta con fede profonda nella sua realtà di rinnovamento incruento del sacrificio della Croce, nel quale l'identità del sacerdote con Cristo si compie per via sacramentale (40) e si traduce nell'impegno a uniformare tutta la propria condotta all'esempio di Cristo, umile fino a donare tutto sé stesso: «Umiltà di Gesù: a Betlemme, a Nazaret, sul Calvario... – Ma la sua umiliazione e il suo annichilimento sono maggiori nell'Ostia Santissima: più che nella stalla, che a Nazaret, che sulla Croce. Perciò, quanto sono obbligato ad amare la Messa! (La "nostra" Messa, Gesù...)» (41).

Amore per la Croce

La trasparenza con cui nel santo lo sguardo umano percepisce l'immagine di Cristo raggiunge l'acme nella generosità del sacrificio di sé al quale egli giunge, divorato dal desiderio di non lasciare Gesù solo sulla Croce. Incomprensioni, calunnie, solitudine, prove interiori e sofferenze di ogni genere: non esiste santità nell'estraneità all'orizzonte del Golgota. E lo Spirito Santo sospinge chi veramente è consumato dall'amore di Cristo ad aggiungere a tutto questo la mortificazione volontaria, la penitenza, la rinuncia: «Raccontano di un'anima che, nel dire al Signore nell'orazione: "Gesù ti amo", sentì questa risposta dal cielo: "Le opere sono amore, non i bei ragionamenti". Pensa se non meriti forse anche tu quest'affettuoso rimprovero» (42).

La presenza della Croce, in entrambi i sensi, scandisce tutta la vita del beato Escrivá, dai lutti e dalle umiliazioni dell'infanzia all'immane fatica della fondazione e ai patimenti degli ultimi anni per la Chiesa. E mai un lamento... e, sempre, la gioia profonda e contagiosa di sentirsi con Cristo, anzi *alter Christus, ipse Christus* e, proprio perciò, figlio di Dio.

Ci limiteremo solo a pochi testi: «Hai brama di Croce e di dolore e di Amore e di anime. Senza volerlo, con un movimento istintivo – che è

Amore –, apri le braccia e schiudi le mani, perché Egli ti inchiodi alla sua Croce benedetta: per essere suo schiavo – “*serviam!*” – che significa regnare» (43).

La contemplazione del dramma del Calvario non evoca solo sentimenti di contrizione, ma propositi espliciti di fattiva conversione: «Nicodemo e Giuseppe d’Arimatea – discepoli nascosti di Cristo – intercedono per Lui dalle alte cariche che occupano. Nell’ora della solitudine, del totale abbandono e del disprezzo..., proprio allora danno la faccia *audacter* (Mc 15, 43)...: coraggio eroico! Io salirò con loro fino ai piedi della Croce, mi stringerò al Corpo freddo, al cadavere di Cristo, con il fuoco del mio amore..., lo schiederò con i miei atti di riparazione e con le mie mortificazioni..., lo avvolgerò nel lenzuolo nuovo della mia vita limpida, e lo seppellerò nel mio cuore di roccia viva, dal quale nessuno me lo potrà strappare, e lì, Signore, puoi riposare! Quand’anche tutto il mondo ti abbandoni e ti disprezzi..., *serviam!* ti servirò, Signore!» (44).

La nostra paura del sacrificio deriva proprio dalla distanza dalla quale osserviamo il Calvario: «I santi – mi dici – scoppiavano in lacrime di dolore nel pensare alla Passione di Nostro Signore. Io, invece... Forse è perché tu e io assistiamo alle scene, ma non le “viviamo”» (45). È nella contemplazione della Croce che impariamo le esigenze dell’amore: «Il corpo piagato di Gesù è veramente *un quadro di dolori*... Per contrasto, mi vengono alla mente tante comodità, tanti capricci, tante trascuratezze, tante tirchierie... E la falsa compassione con cui tratto la mia carne. Signore, per la tua Passione e per la tua Croce, dammi forza per vivere la mortificazione dei sensi e per sradicare ciò che mi allontana da Te» (46).

Questo contatto con Cristo determina la portata delle aspirazioni che sapremo assegnare alla nostra vita cristiana, fino all’ambizione suprema della santità, cioè del compimento fedele della volontà divina a qualunque costo. Il beato Josemaría poneva a sé stesso e a tutti i cristiani il traguardo non solo dell’accettazione della volontà di Dio, ma della piena identificazione con essa: «Gradini: Rassegnarsi alla Volontà di Dio: Adattarsi alla Volontà di Dio: Volere la Volontà di Dio: Amare la Volontà di Dio» (47).

Il cammino della salvezza passa sempre attraverso la Croce. Di qui che, nel descrivere la vocazione del comune cristiano, chiamato a cercare la santità nel lavoro quotidiano, il beato Escrivá non mancasse di ricordare la necessità di unire la fatica quotidiana con il sacrificio del Calvario: «Quando vedi una povera Croce di legno, sola, senza importanza e senza valore... e senza Crocifisso, non dimenticare che quella Croce è la tua Croce: quella d’ogni giorno, quella nascosta,

senza splendore e senza consolazione..., che sta aspettando il Crocifisso che le manca: e quel Crocifisso devi essere tu» (48).

Fin dall’inizio della sua missione fondazionale, egli proclamò che la cristianizzazione del mondo passa attraverso l’impegno di collocare la Croce di Cristo sulla vetta di tutte le attività umane: «Che belle le croci sulle vette dei monti, in cima ai grandi monumenti, sul pinnacolo delle cattedrali!... Ma la Croce bisogna issarla anche nelle viscere del mondo. Gesù vuole essere innalzato proprio lì: nel rumore delle fabbriche e delle officine, nel silenzio delle biblioteche, nel frastuono delle strade, nella quiete dei campi, nell’intimità delle famiglie, nelle assemblee, negli stadi... Lì dove un cristiano può spendere la sua vita onestamente, deve porre col suo amore la Croce di Cristo, che attrae a Sé tutte le cose» (49).

La vocazione del cristiano

L’esempio di Gesù, dunque, è palese: «Cristo è morto per te. – Tu... che devi fare per Cristo?» (50). «Gesù non si accontenta di “compartecipare”: vuole tutto» (51). La predicazione del fondatore dell’Opus Dei sulla vocazione universale alla santità si inquadra in queste coordinate. Un desiderio di unione e di corrispondenza, pieno di trasporto, che ha l’impronta non del solo senso etico, ma dell’amore che non sopporta misure: «Mi dici di sì, che ami. – Bene: ma ami come un avaro ama il suo oro, come una madre ama suo figlio, come un ambizioso ama gli onori o un povero sensuale il suo piacere? – No? – Allora non ami» (52).

Torniamo alla considerazione iniziale sulla funzione esemplare dei santi. Se lo studio della loro vita non di rado ci presenta atti virtuosi straordinari e difficilmente imitabili, non veniamo di fatto a conclusioni in contraddizione con la finalità perseguita dalla Chiesa in ogni Causa di canonizzazione? Inoltre l’eroismo non consiste in gesti clamorosi, bensì in qualità più fondamentali della condotta cristiana: la costanza, la facilità o assenza di sforzo apparente, la prontezza e la gioia nel compimento del dovere quotidiano, segni di una connaturalità pienamente acquisita con la volontà divina. Tutto questo non fa che confermare la domanda appena posta, sicché, ove l’esemplarità venga intesa in prospettiva umana, l’invito a seguire l’esempio dei santi assume carattere illusorio.

La risposta ci viene proprio dal brano già citato

della *Lumen gentium*. La sequenza degli elementi ivi segnalati circa il ruolo dei santi nella Chiesa non è casuale. Esemplarità e intercessione non sono semplicemente accostate all'ultimo e decisivo aspetto sottolineato dal testo conciliare: «Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto». Qui si trova il fondamento teologico ed esistenziale dei precedenti, la condizione della loro possibilità. L'esempio dei santi ha qui il suo vero nucleo: essi ci riconducono a Dio. La nostra attenzione non si ferma all'uomo, ma lo trapassa fino a fissarsi in Dio. Molte volte il beato Escrivá ha ripetuto che Cristo è l'unico modello del cristiano e lo Spirito Santo colui che plasma la nostra anima (53). Il Signore anela a farci addentrare nell'intimità con Lui e a renderci partecipi della sua vita. E lì, in tale fusione, pur permanendo i limiti della nostra condizione creaturale, si sperimenta la forza della grazia, l'amore di Dio che vive in noi. La santità, dunque, appare come cammino che ha il suo punto di partenza nella convergenza degli uomini – ciascuno con le caratteristiche, le difficoltà ed i doni che gli sono propri – in Dio: comunione. I santi sono strumenti del nostro coraggioso inoltrarci alla radice ultima della vita cristiana: l'incontro con Gesù.

Nel decreto pontificio sull'eroicità delle virtù del fondatore dell'Opus Dei si legge: «Delle multiformi vie della santità cristiana, quella percorsa dal Servo di Dio lascia trasparire con particolare nitidezza tutta la radicalità della vocazione battesimale». Questo «radicalismo cristiano» appare come la sola risposta adeguata che la creatura può offrire a Dio, quando veramente scorge con gli occhi della fede il mistero dell'Amore. Allora essa supera una concezione riduttiva, che tende a presentare il cristianesimo come un insieme di pratiche giustapposte alla vita quotidiana o come un'etica da benpensanti (54). La sollecitudine con cui la Chiesa, facendo eco alla devozione popolare che coglie nei santi risonanze particolarmente intense del mistero di Dio, promuove le indagini canoniche che portano queste figure agli altari, altro non esprime se non la sua docilità all'azione dello Spirito. È lo Spirito Santo che incessantemente vivifica il mondo e restituisce al suo sguardo il volto di Dio.

Vultum tuum, Domine, requiram! Questa giaculatoria affiorava senza sosta sulle labbra del beato Escrivá. L'amore è sete inesausta, mai soddisfatta, di unione. In occasione del 50° anniversario della propria ordinazione sacerdotale, solo pochi mesi prima di abbandonare questa terra, egli confidava di sentirsi «come un bambino che balbetta», una creatura ancora ai primi passi nell'avventura dell'amore di Dio (55). Ed è che nell'amore non esiste spazio per la stanchezza o

per l'abitudine: il mistero di Dio rivela profondità sempre nuove e sconosciute. E quando l'esperienza delle nostre miserie proietta l'ombra della sfiducia sulla nostra accettazione dei disegni divini, è bene ricordare che dinanzi a Dio anche il santo è sempre «come un bambino che balbetta».

Flavio Capucci

Postulatore Generale dell'Opus Dei

(1) Cfr 1 Cor 15, 28.

(2) Cfr *Lumen gentium*, n. 48.

(3) Cfr Rm 8, 19-22.

(4) *Lumen gentium*, n. 48.

(5) Cfr 1 Gv 3, 2.

(6) *Lumen gentium*, n. 49.

(7) *Ibidem*, n. 50. La razionalizzazione delle procedure che regolano le Cause di canonizzazione, raggiunta grazie alla riforma di Paolo VI (1969) e di Giovanni Paolo II (1983), risponde proprio all'accresciuta sensibilità circa il valore pastorale delle figure dei santi e, dunque, circa l'opportunità di proporre all'imitazione dei fedeli figure recenti.

(8) *Ibidem*, n. 49.

(9) *Ibidem*, n. 50. Il testo prosegue con ulteriori espliciti riferimenti agli aspetti citati.

(10) L'ottimo studio di B. GHERARDINI, *La santità della Chiesa nella teologia dell'epoca post-tridentina*, in *Miscellanea in occasione del IV Centenario della Congregazione per le Cause dei Santi*, Città del Vaticano 1988, pp. 89-112, mostra come i procedimenti giuridici di beatificazione e canonizzazione esprimano, fin dall'esordio, l'autocoscienza che la Chiesa possiede della causa costitutiva della propria santità. Lo stesso *Catechismo romano* afferma: «*Patet igitur Ecclesiam esse sanctam, ac sanctam quidem quoniam corpus est Christi a quo sanctificatur, cuiusque sanguine abluitur*».

(11) Cfr J. L. ILLANES, *Los cristianos en la historia*, in «Nueva Revista», Madrid, aprile 1992.

(12) *Lumen gentium*, n. 50. Di qui la precisazione che il culto dei santi non distoglie dall'adorazione dovuta a Dio, ma la alimenta.

(13) Bisogna dare atto alla recente riforma delle Cause dei santi di aver portato a una più adeguata valutazione dell'importanza di tali fattori nella formazione della personalità del santo e di aver sottolineato la necessità di un maggiore approfondimento, nell'elaborazione della *Positio super virtutibus*, degli aspetti umani (culturali e storico-ambientali) che concorrono a configurare nella sua specificità la figura di ogni candidato alla santità (cfr *Regolamento della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi*, Roma 1983, art. 16).

(14) Mc 8, 24.

(15) Cfr Gv 15, 13-15.

(16) Fil 4, 7.

(17) Rm 8, 26.

(18) Cfr 1 Gv 4, 18.

(19) Cfr nn. 37-38.

(20) 1 Gv 4, 18.

(21) Il testo della *Lumen gentium* citato poco sopra si chiude con queste parole: «In loro è Egli stesso che ci parla e ci mostra il segno del suo regno, verso il quale, avendo davanti a noi un tal nugolo di testimoni (cfr Eb 12, 1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati» (n. 50).

(22) Per tutto questo, si veda S. BERNAL, *Mons. Jose-*

maría Escrivá de Balaguer. *Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Milano 1985, pp. 63-69; F. GONDRAND, *Cerco il tuo volto. Josemaría Escrivá fondatore dell'Opus Dei*, Roma 1986, pp. 33-37.

(23) *Cammino*, n. 420. La consolante verità della paternità divina e della nostra filiazione adottiva in Cristo svolge un ruolo fondamentale nella spiritualità del beato Josemaría Escrivá. Tutti i suoi scritti sono disseminati di considerazioni che lasciano trasparire la profondità con cui egli la visse. Si vedano, per stare solo a *Cammino*, i nn. 267, 435, 746, 884, 886.

(24) *Ibidem*, n. 321.

(25) Cfr *Mt* 4, 18-21.

(26) Questo è il termine con il quale descrisse sempre l'esperienza fondazionale.

(27) Ecco un testo autobiografico: «Presentivo che il Signore voleva qualcosa: passarono molti anni senza che io sapessi che cosa fosse e intanto, ricordandomi del cieco del Vangelo, cieco anch'io riguardo al mio avvenire e al servizio che Dio desiderava da me, dicevo continuamente una giaculatoria: *Domine, ut videam! Domine, ut sit!*, ho ripetuto per anni: che sia, che si compia ciò che Tu vuoi; che io lo sappia, illumina la mia anima. La luce non arrivava, ma evidentemente pregare era il cammino» (*Lettera*, 25-V-1962, n. 41). Chiedeva la luce divina supplicando: *ut videam!*, ma aveva già preso la decisione di donarsi a Dio. Ciò significa che, pur non vedendo ancora con chiarezza il contenuto esatto della chiamata, vedeva che era Dio a chiamarlo.

(28) *Via Crucis*, Milano 1989, pp. 59-60. «Dovete consacrare, giorno e notte, ogni sforzo ad unire l'anima e lo spirito a Dio, nostro Padre, con l'orazione, la contemplazione, un amore mai interrotto: immergendo in Dio i sensi, l'immaginazione, le potenze dell'anima, non avrete più problemi personali e, indiat, potrete dire: *vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus* (*Gal* 2, 20); non sono io che vivo, ma Cristo vive in me. Sentirete allora una fame, una sete di Dio che non si saziano mai: e sperimenterete nella vostra vita la verità di quelle parole: coloro che mangeranno di me avranno ancora fame e coloro che berranno di me avranno ancora sete (*Sir* 24, 29)» (*Lettera*, 6-V-1945, n. 28).

(29) *Amici di Dio*, n. 299.

(30) AGP, RHF 20.586, p. 131. «Non finisco mai di imparare, mai. Sento l'ansia di vedere Gesù, di conoscere il suo volto. Ho fame di incontrarmi con il mio Dio... Ieri ho preso nota di una cosa che avevo letto e recitato un mucchio di volte: *et ostende faciem tuam et salvi erimus*: fammi vedere il tuo viso, il tuo volto, e sono già in Cielo, sono salvo, sono al sicuro» (*ibidem*).

(31) AGP, RHF 20.581, p. 491.

(32) Ci scusiamo con il lettore se, per ragioni di spazio, siamo costretti a omettere alcuni aspetti della vita spirituale che pure hanno un'importanza primaria: l'impianto ecclesiale di tutta l'esistenza cristiana, poiché la Chiesa è il luogo della grazia che fluisce dal Capo al corpo; la centralità dell'economia sacramentale, come veicolo efficace di unione con Cristo; il contatto con la Parola di Dio, quale alimento vivo della fede; il ruolo di Maria nell'itinerario della salvezza, ecc.

(33) Cfr *Cammino*, n. 85. Una considerazione che non nega, tutt'altro, il valore della preghiera vocale e liturgica (cfr nn. 84, 86).

(34) «L'orazione del cristiano non è mai un monologo» (n. 114).

(35) *Ibidem*, n. 422. Si veda anche il n. 91.

(36) *Ibidem*, n. 303.

(37) *Amici di Dio*, n. 249. Il fondatore dell'Opus Dei insi-

steva nella predicazione sul fatto che, quando l'orazione nasce da una fede viva e reale, l'anima percepisce in sé stessa la voce di Dio, ascolta: «Figli, guardate che il Signore sta sempre nel Tabernacolo. Sembra che non ci senta e, invece, ci ascolta amorosamente, con l'affetto di un padre e di una madre, mentre nasconde la propria Divinità e la propria Umanità. Il Signore parla quando vuole, quando meno ce lo aspettiamo, e dice cose concrete. Poi tace, perché desidera la risposta della nostra fede e della nostra lealtà» (AGP, RHF 20.792, p. 106). Ancora: «Quando cominci la meditazione, spesso (dipende da parecchie circostanze) ti rappresenti la scena o il mistero che desideri contemplare. Poi applichi l'intelletto e cerchi subito un dialogo pieno di affetti d'amore e di dolore, di gratitudine e di desideri di miglioramento. Per questa via devi giungere ad un'orazione di quiete, in cui è il Signore a parlare, mentre tu devi ascoltare ciò che Dio ti dice» (*ibidem*, p. 55).

(38) *Istruzione*, 9-I-1935, nn. 248-249. Da quest'unione personale con Cristo deriva l'efficacia di ogni apostolato: cfr *Cammino*, nn. 108 e 934.

(39) «Quando ti avvicini al Tabernacolo pensa che Lui... ti aspetta da venti secoli» (*Cammino*, n. 537).

(40) Non mancano allusioni indicative del grado di coinvolgimento che anche soggettivamente il beato Josemaría Escrivá, nella celebrazione della santa Messa, sperimentava con la Passione di Cristo: cfr *Via Crucis*, cit., pp. 98-99.

(41) *Cammino*, n. 533. Sullo sfondo della totalità del dono di sé si inseriscono le mille delicatezze che la virtù della pietà suggerisce all'anima veramente innamorata (cfr *ibidem*, n. 438).

(42) *Cammino*, n. 933. L'episodio è autobiografico e risale al 16-II-1932, un momento nel quale la dedizione del fondatore dell'Opus Dei alla preghiera, alla penitenza, al ministero, non solo non presenta flessioni, ma sembra farsi più generosa che mai. Eppure Dio lo spingeva a traguardi ancora più alti. Così il Signore tratta le anime innamorate.

(43) *Forgia*, n. 1027. Il beato Escrivá scrisse queste parole il 18 luglio 1936, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra civile spagnola, per lui, come per tanti altri cattolici, causa di sofferenze immani: il Signore lo preparava interiormente al completo olocausto di sé.

(44) *Via Crucis*, p. 121. Molti altri testi potrebbero citarsi; segnaliamo, fra gli altri, *ibidem*, pp. 98 e 106-107.

(45) *Via Crucis*, p. 75.

(46) *Ibidem*, p. 89.

(47) *Cammino*, n. 774.

(48) *Cammino*, n. 178. Si veda anche *Via Crucis*, p. 99.

(49) *Via Crucis*, p. 98. Cfr lo studio di P. RODRÍGUEZ, *Omnia traham ad meipsum. El sentido de Juan 12, 32 en la experiencia espiritual de Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer*, in «Romana. Bollettino della Prelatura della Santa Croce e Opus Dei», n. 13, luglio-dicembre 1991, pp. 331-352.

(50) *Cammino*, n. 299.

(51) *Ibidem*, n. 155.

(52) *Ibidem*, n. 316.

(53) Abbiamo dovuto lasciare tra parentesi innumerevoli testi dai quali traspare l'intensità della presenza del Paracletico nella vita spirituale e nella predicazione del fondatore dell'Opus Dei. Basti un rimando all'omelia *Lo Spirito Santo, il grande sconosciuto*, in *È Gesù che passa*, Milano 1988⁵, nn. 127-138.

(54) Cfr *È Gesù che passa*, Milano 1982, n. 98.

(55) Cfr S. BERNAL, *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer. Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Milano 1988⁵, p. 363.